

Luciano Zani. Sul rapporto tra storia e memoria: la memoria divisa dell'8 settembre 1943 e dei reduci della seconda guerra mondiale.

Che la memoria possa essere condivisa è una pia illusione. La memoria è una fonte empirica, eminentemente soggettiva, di cui è depositario l'individuo, o una collettività di individui, a formare una memoria collettiva, che può divenire memoria pubblica, se riconosciuta da un'istituzione, ma è sempre altro rispetto alla storia, che è invece eminentemente intersoggettiva, non si basa mai su un singolo ricordo, né su più ricordi collettivi, ma su un intreccio e vaglio critico di fonti molteplici e diverse.

La memoria, per sua natura, è fallace, emotiva, affettiva, equivoca, ambigua, parziale, incompleta, selettiva, proiettiva, generalizzante, assolutizzante, fallibile, incontrollata. Va sottoposta ad attento vaglio critico e conservata in luoghi della storia, densi di memoria, per costruire i quali occorrono tempo, lavoro e molte risorse, umane ed economiche.

Adriano Celentano potrebbe dire che la storia è lenta e la memoria è rock: la storia è lenta necessariamente, perché è cognitiva, richiede un lungo processo di conoscenza e interpretazione del passato umano; la memoria è rock perché è valutativa, cerca riconoscimenti e risarcimenti, emozioni e commemorazioni. Per questo i testimoni dovrebbero essere sempre affiancati da uno storico, perché memoria e storia stiano insieme e non si crei "l'illusione del testimone" e la memoria non si sovrapponga indebitamente alla storia, monopolizzandola.

La memoria quindi è divisa e divisiva per la sua stessa natura. Lo è ancor di più nei momenti di crisi, di sofferenza, di guerra. Ad esempio, per i venti mesi successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943, la data forse più tragica della storia dell'Italia unita, con la penisola spezzata in due, squassata da una guerra civile, percorsa come ai tempi delle invasioni barbariche da eserciti nemici: un'Italia - scrive Piero Calamandrei - ridotta come pezzi sparpagliati, *disiecta membra* dei condannati a morte dell'antica Roma, squartati da cavalli lanciati in direzioni opposte.

Prima dell'unità il rapporto tra italiani e Italia è sempre stato molto complesso e problematico, a causa della non coincidenza di identità italiana con identità nazionale. Ma nell'Italia unita comincia a farsi problematico molto presto (forse lo è ancora oggi), dall'inizio del '900, quando la nazione comincia a essere ideologizzata e declinata al plurale: più Italie, ognuna convinta di essere la vera patria, da cui escludere come antiitaliani tutti coloro che non ci si riconoscevano. Il fascismo porta alle estreme conseguenze questa lacerazione, aggiungendovi una dimensione sovranazionale, quella imperiale.

Dopo l'8 settembre è fortissima la percezione di uno Stato che va in frantumi, di una classe dirigente che scappa, di un esercito che si dissolve, di un popolo che si disperde come formiche impazzite. Più e peggio di una guerra perduta! Un "si salvi chi può" in un campo di battaglia fra eserciti di occupazione. Da Pietro Nenni a Ugo

La Malfa, quasi con le stesse parole, fino alla "visione sconsolata di una patria che muore" di Salvatore Satta, la morte della patria, la terra dei padri che diventa una terra di nessuno. Due Stati, due Patrie, due Italie, una guerra civile. Due Patrie irriducibili l'una all'altra perché rivendicanti pari legittimità e analoghi fondamenti patriottici - la Repubblica romana e il Risorgimento di Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Mameli e i Bandiera - pur con differenti valori di riferimento, e due idee alternative di ordine istituzionale e politico.

Le due minoranze che si combattono, i militanti della RSI e i partigiani, fanno entrambe riferimento alla Patria. C'è un patriottismo storico, filtrato attraverso il fascismo, ma soprattutto un patriottismo spontaneo, fatto di onore, oltre che amore, di patria e senso della dignità nazionale. Nella RSI l'onore della patria conta a volte anche di più dell'ideologia fascista, anche se l'Italia è sempre quella grandiosa e imperiale tratteggiata dai miti del fascismo: la contraddizione maggiore è che questo onore quotidianamente affermato è quotidianamente vilipeso dalla sudditanza al nazismo, rimane sempre e comunque una patria senza libertà!

Gloria Gabrielli, amica, compagna di stanza, di studi e di didattica per tanti anni, ha dedicato a questi temi, in particolare l'ideologia di Salò attraverso la stampa, le sue prime ricerche e le sue prime pubblicazioni.

Il patriottismo partigiano è anch'esso esclusivo, la Patria nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza, ma nelle ideologie dei partiti ci sono tante diverse concezioni di patria, o sopranazionale o localistica.

Le memorie divise sono il frutto dell'implosione delle precedenti identità. Quella dell'esercito italiano va in mille pezzi, ognuno diverso dall'altro come quelli di uno specchio rotto. I nostri militari hanno combattuto in luoghi diversissimi, dal Nord Africa ai Balcani, dalla Francia alla Grecia, dall'Italia alla Russia; sono stati catturati in modi diversi e hanno subito diverse prigionie. Tornano a casa dopo aver fatto i partigiani in Italia, i partigiani all'estero, i militari nell'esercito del Regno del Sud, i prigionieri degli Alleati, gli Internati in Germania, i reduci della RSI, gli imboscati, chi sano, chi malato e chi mutilato, per non dire di quanto sfumata appaia, nella seconda guerra mondiale, la differenza tra vittima militare e vittima civile. Le loro memorie sono diverse, quella di un partigiano non può essere condivisa con quella di un volontario della RSI, al più, forse, si può provare a riconciliarle, operazione di estrema difficoltà; che io sappia tentata con qualche successo solo in Sud Africa dopo l'*apartheid*, non conosco altri casi analoghi.

L'8 settembre del '43 per i tedeschi è la memoria di un tradimento, lo è anche per una parte di italiani; per altri italiani è la memoria del distacco, tardivo e mal gestito, ma necessario, da chi aveva condotto il paese alla sconfitta e alla rovina, del superamento del fascismo e dell'inizio della democrazia.

Allora è la storia che può provare a unire, se si propone come continuamente e necessariamente "revisionista" (tutto il contrario di "negazionista"), cioè capace di ripensarsi in base a nuove fonti, a nuove acquisizioni documentarie, creando luoghi

della storia, densi di memorie plurali, che obbediscono all'imperativo categorico della pluralità delle fonti, del loro intreccio, della loro verifica incrociata, luoghi virtuali e luoghi reali della memoria e della storia, cantieri sempre aperti, sempre perfezionabili, sempre correggibili, arricchibili, implementabili.

Restiamo sull'esempio dei reduci dell'esercito italiano. Se escludiamo le due minoranze, la componente che combattè subito contro i tedeschi, come a Cefalonia, per poi alimentare il movimento partigiano, e quella che optò per l'esercito della Rsi, la stragrande maggioranza dei militari italiani (circa 650mila su oltre un milione di prigionieri), fu catturata e internata nei lager del Reich, finendo col costituire un gruppo sociale e culturale certamente disomogeneo, certamente diviso tra opposizione, sopportazione e sottomissione, ma unito da una sorte analoga e soprattutto da una scelta comune, al di là delle diverse motivazioni che ne furono alla base: il no alla guerra, il no all'adesione alla Rsi, che pure avrebbe permesso il ritorno in Italia. Questa negazione di se stessi e del proprio passato, questa rottura di schemi e di abitudini familiari e sentimentali, questa scelta anche realistica (se si sfronda la memorialistica dalle forzature retoriche e dagli aggiustamenti fatti a posteriori) emersa in un ampio dibattito pieno di incertezze ma anche di grandi potenzialità, accomunava prigionieri e internati ai giovani uomini come loro che avevano fatto la Resistenza, a partire dagli stessi interrogativi e superamenti del passato; ma a un alto e difficile processo di riflessione e di confronto si è preferito un più facile e meno traumatico processo di rimozione: in Italia, in Germania, in Francia, in Austria, in Polonia, la democrazia «è stata costruita sulla perdita della memoria», o almeno su una memoria selettiva, in funzione di una "anestetizzazione di traumi" nella riscrittura del passato.

Nel 1943 il conflitto interno diventa addirittura sovrastante e fondativo tanto delle identità politiche quanto della memoria storica. La polarità fascisti/antifascisti si impone con tale forza che quella concorrente italiani/nemici (gli anglo-americani per i fascisti, i tedeschi per gli antifascisti) viene come ricompresa e strutturata in subordine - e in coerenza - alla prima.

Questa memoria conflittuale ad alta densità ideologica, quella dei vincitori, ne duplica una speculare ed opposta, quella dei vinti; l'una e l'altra non lasciano spazio non solo a una terza memoria, quella "grigia" della maggioranza passiva e attendista, ma neppure a quella quarta memoria - forse è il caso di dire - tutt'altro che grigia, di chi ha maturato il rifiuto del fascismo pur senza volere, o potere, abbracciare l'antifascismo, che è il caso appunto degli internati militari italiani. L'apparente paradosso che ne connota l'atteggiamento - subire la gestione catastrofica dell'8 settembre per diretta responsabilità della monarchia, identificare nella monarchia e nel giuramento al re la fonte primaria del loro rifiuto alla RSI - in realtà non deve sorprendere: sono l'istituzione e il giuramento ora alternativi all'istituzione fascista e al giuramento al duce, sono il simbolo della patria e della sua unità fin dal Risorgimento. Nel dopoguerra, riconoscere la loro scelta, ancorché

“debole” e parzialmente imposta dalla realtà della coscrizione, avrebbe potuto dare spazio alla maturazione democratica di un gruppo consistente e non privo di una propria identità - non nostalgica, ma anzi affine alla causa della lotta di liberazione -, piuttosto che consegnarlo alla protesta qualunquista, all’astensionismo politico ed esistenziale e sempre più alla Dc nella sua versione di partito di governo dal '47 in poi.

Gli internati avevano compiuto sulla propria pelle un pezzo di strada, maturando una sensibilità ai valori della libertà e della patria e un’identità propria, cementata dallo spirito antitedesco e dal senso della dignità, che li rendeva particolarmente recettivi a un riscatto democratico come ultimo tassello del superamento del passato fascista. Ma la radicalizzazione dello scontro ideologico, politico e partitico postbellico brucia definitivamente le originarie, virtuali possibilità dell’antifascismo di proporsi come cultura condivisa dall’intero spettro degli attori sociali e politici democratici operanti nell’Italia repubblicana, inibendosi la potenziale capacità di interpretare attese e sentimenti di un fronte molto più largo di opinione pubblica.

Ho usato necessariamente i termini “virtuale” e “potenziale”, per sottolineare il carattere fragile e poco più che teorico dell’ipotesi inclusiva, a fronte di ragioni strutturali e storiche che andavano in direzione opposta. Credo anche che di un “mito resistenziale” ci fosse oggettiva necessità, per contrapporre all’idea di patria - nazionalista, imperialista e totalitaria - che pareva vincente fino all’estate del ‘42, un’idea di patria radicalmente diversa. Ma Fenoglio, uno dei massimi cantori della Resistenza armata, aveva ragione nel porre il problema dell’inclusione dei resistenti senz’armi, perché portatori di una opposizione morale e potenzialmente politica di segno opposto rispetto all’idea fascista di sovranità, di legittimità e di patria. Respinti dal peccato d’orgoglio dei partiti di sinistra e risucchiati dal ridimensionamento pietistico e assistenzialista (più a parole che a fatti) dei partiti di centro, gli internati rimasero nel ghetto reducistico, letteralmente tra Re e Duce, ignorati dalla storiografia, con spazio assai esiguo nella memoria collettiva, in un mondo condannato e superato dalla storia.

Fatte salve le differenze con altre analoghe ma più "estreme" realtà, come i campi di sterminio, credo si possa applicare agli Internati Militari Italiani la distinzione tra virtù eroiche e virtù quotidiane che Todorov elabora nella sua riflessione sul totalitarismo del Novecento. La dimensione collettiva degli internati, tranne singoli casi, non riguarda né santi né eroi, ma uomini, anzi militari, in gran parte giovanissimi, molti dei quali, non tutti, cercarono faticosamente di individuare il comportamento più consono al loro *habitus* e al loro giuramento: la dignità è la loro virtù quotidiana, intesa come capacità dell'individuo di essere un soggetto dotato di volontà, espressa in una scelta - tradotta in un atto percepibile, anche se non del tutto consapevole - che per loro fortuna non fu quasi mai tra la vita e la morte, ma tra la resistenza passiva e l'adesione alla RSI. In molti, non in tutti, a

questa virtù quotidiana se ne associò un'altra, l'altruismo, nelle forme più semplici, come condividere il cibo con l'amico, o con i concittadini, o con i compagni di baracca. Sono virtù che non scaldano, dato che «la Storia ha la meglio sulla memoria, e la Storia ha bisogno di eroi», non di prigionieri di un'istituzione totale che li ingloba in una logica deterministica, a fronte della scelta di totale libertà della dimensione partigiana. Eppure, nel caso degli Imi, in molti, non in tutti, la scelta ha avuto due connotazioni aggiuntive degne di nota: in primo luogo non è stata un elemento di continuità, ma di rottura con l'universo di valori nei quali erano stati educati e con la doppia obbedienza, di militari e di fascisti, cui erano abituati; in secondo luogo la dignità, che di per sé è una virtù eminentemente individuale, è diventata, nella dimensione sociale dei campi, la cifra di un investimento collettivo, un comune sentire che consentiva di superare la mera necessità della sopravvivenza recuperando una dimensione morale della vita. Questa doppia dimensione della dignità, rivoluzionaria e collettiva, si è nutrita di piccole progressive acquisizioni: il rispetto di sé, la pulizia del corpo come impegno quotidiano, anche se l'acqua è rara, o fredda, o sporca, le latrine lontane e il clima rigido; la coltivazione della propria lingua, o del proprio dialetto, la memoria delle tradizioni, soprattutto ma non solo culinarie, la fede praticata in tutte le sue forme, la cultura - la preziosità di un libro, la bellezza della musica! - e l'istruzione recuperate al tempo noioso dell'internamento, o rubate a quello faticoso del lavoro, in una embrionale ma sostanziale forma di autogoverno.

È questo brevetto di dignità che la società postbellica si è rifiutata di concedere agli internati, misconoscendo la loro capacità di trasformare una situazione di costrizione in una situazione di libertà.